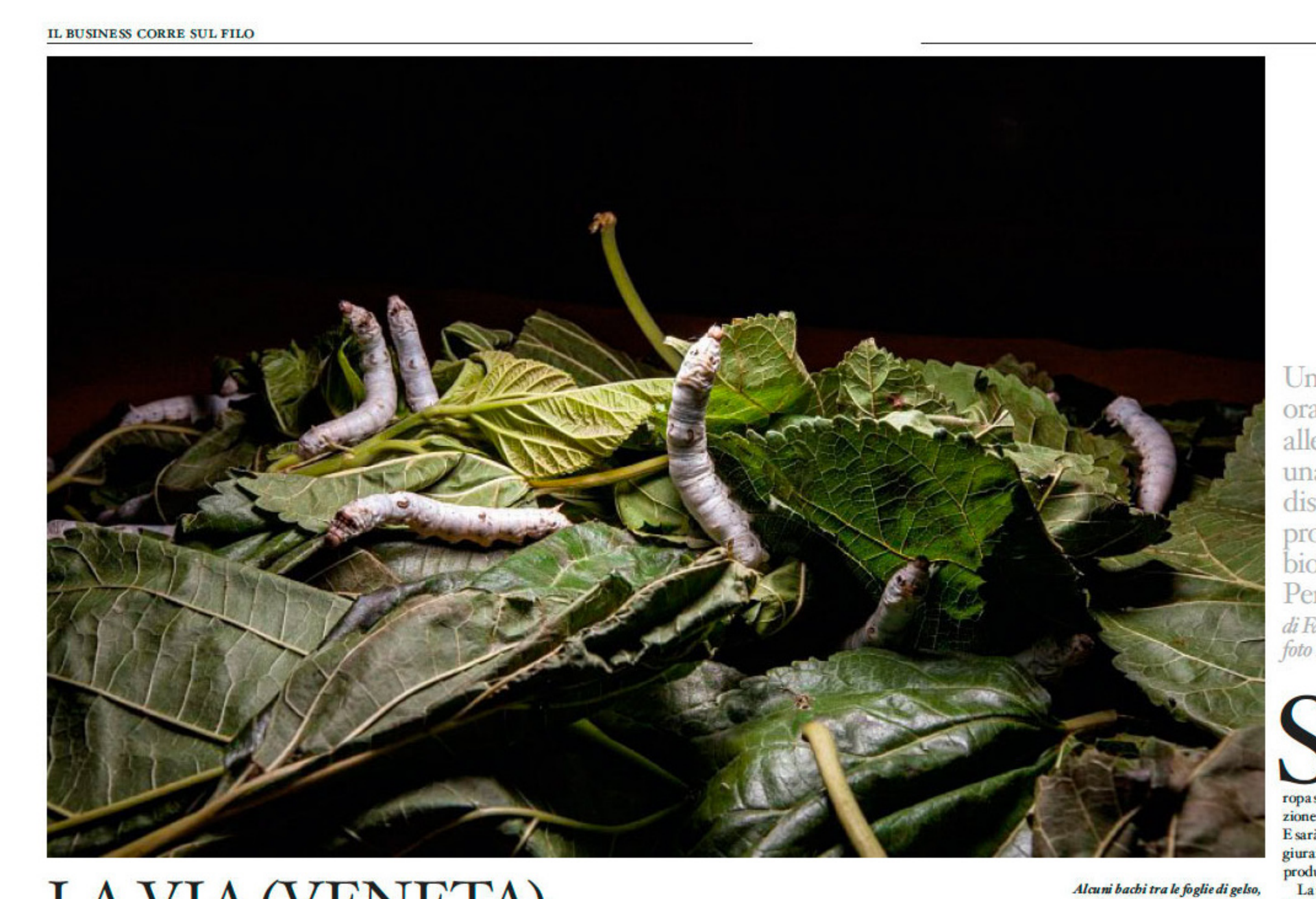

LA VIA (VENETA) DELLA SETA

Alcuni bachi tra le foglie di gelso, l'unico alimento della loro dieta. Ogni bozzolo è costituito da un filo lungo anche un chilometro.

Una coppia di imprenditori orafi, un centro di ricerca che alleva bachi vicino a Padova, una vecchia macchina in disuso recuperata. Obiettivo: produrre tessuti etici e biologici. Una storia italiana. Per sfidare il gigante cinese

di Fabio Bozzato
foto Piero Martinello per Io donna

SONO ANDATI IN GIAPPONE a caccia di pezzi di ricambio. Alcuni si trovano ancora, altri non più. Così li hanno commissionati ai più virtuosi tra gli artigiani meccanici del vicentino. Entro l'anno la macchina sarà a pieno regime e in Europa si sentirà di nuovo il rumore di una filandina in funzione: qui si è riscoperta la seta, il più pregiato dei tessuti. E sarà qualcosa con cui i cinesi non potranno competere, giurano da queste parti. Anche se laggiù continuano a produrre oltre il 90 per cento di filato al mondo.

La filandina è arrivata in Veneto nel 1971. Serviva solo per fare prove di qualità dei bozzoli. Una piccola Nissan, 12 capi di lavorazione appena e la targhetta *Cocoon* (bozzolo, *ndr*) *Testing*. Ora è il simbolo della rinascita di una produzione che ricorda gli albori dell'industria, ma promette nuove frontiere di affari. I filati di seta italiani erano i più ambiti fino agli anni Sessanta. Poi il declino e il monopolio dell'Estremo oriente. Nei primi Ottanta è calato il silenzio nelle filande. Spenti i motori. Coperti i macchinari con lenzuola bianche. Non potevano che

I filati di seta italiani erano i più ambiti fino agli anni Sessanta. Poi il lento ma inesorabile declino e il monopolio dell'Estremo oriente

La filandina, arrivata in Veneto nel 1971, e adesso recuperata per produrre la seta. Era una piccola macchina che, negli anni del boom, serviva per testare il filo.

essere orafi gli autori del miracolo. Siamo a Nove, provincia di Vicenza. Giampietro Zonta e Daniela Raccanello, marito e moglie, sono i titolari della D'orica. Partiti 26 anni fa dalla taverna di casa, nel giro di un decennio hanno conquistato i mercati arabi e orientali con i loro gioielli realizzati interamente a mano. L'anno scorso l'idea: «Unire lo sfavillio delle sfere d'oro con il più pregiato dei filati» racconta lei, che è la designer. Quale? «La seta. Anzi la migliore».

Quella cinese non gode di gran fama nel settore. La qualità prima di tutto. E poi l'inquinamento fuori controllo dei terreni, un'ombra sulla bachicoltura. «Ci siamo detti: facciamola noi. Uno: rimettiamo in moto una filandina. Due: usiamo bozzoli da bachi allevati con gelsi non trattati. Tre: facciamola lavorare da cooperative sociali». Ed ecco la seta del nuovo millennio, nata da una sconfitta e dall'oblio: «Una seta al cento per cento italiana, etica e biologica» dicono alla D'Orica.

Ma trovata la filandina, come recuperare migliaia di bachi? Bisogna andare a Padova. In un lembo tra le zone termali e la Basilica di Sant'Antonio c'è il Crea, il più importante centro europeo di ricerca sui bachi da seta. È qui dal 1922, ma era stato istituito cinquant'anni prima. Un gelseto di quasi 6 mila piante che a breve sarà certificato biologico, un museo degli insetti. E un edificio i cui pannelli solari forniscono energia a tutto il Centro di ricerca. Qui sono nate generazioni di bachi. Hanno mangiato tante foglie di gelso fino a quando era il momento di chiudersi in un bozzolo bianco per trasformarsi in farfalla. Milioni di farfalle sono sbucate fuori da quei gomitoli di filo vellutati e fittissimi. Si sono accoppiate lo stesso pomeriggio. Deposte le uova, nel giro di pochi giorni sono morte. «È la favola tragica del *Bombyx mori*», ci racconta Silvia Cappellozza, responsabile del Centro.

In ogni bozzolo l'operatrice della filanda trova il capo del filo e lo riavvolge sull'aspo. È la trattura. Ognuno ha un filo di seta che può arrivare fino a quasi 800 metri se il baco è di razza pura o ai due chilometri se ibrido.

I bachi vivono nelle stanze del Crea, si strusciano tra le foglie di gelso, mangiandole insaziabili.

L'industria tessile tiene e se ripartisse la filiera italiana, anche solo puntando al mercato del lusso, si aprirebbe uno spazio enorme

Sopra, le sale del Crea, il più importante Centro europeo di ricerca sui bachi da seta. Che qui sono di duecento specie diverse e vivono su vassoi impilati negli spazi del centro.

Sono tantissimi, in vassoi impilati come padelle del pane a riposo. Si sente solo il rumore del loro masticare e sembra uno scroscio di pioggia. Le uova sono custodite in sale frigo, capocchiette di spillo puntate su fogli, appesi uno vicino all'altro. Duecento razze di bachi e 60 varietà di gelso. «Il nostro è solo un piccolo allevamento, qui nascono 200 mila bachi». Le uova vanno agli agricoltori ma, più che al tessile, servono per biomedica e cosmesi. È proprio questo Centro che ha mantenuto in vita il sogno di ritornare a far seta nel nostro Paese. Fernando Pellizzari è stato l'ultimo presidente dei bachicoltori italiani. Fino agli anni Cinquanta, racconta, c'erano 40 mila aziende agricole nel nostro Paese. Oggi ne sono rimaste non più di trenta. A un certo punto è diventato più conveniente importare tutto. «Solo l'anno scorso dalla Cina sono arrivate in Italia, tra filati e tessuti, più di tremila tonnellate di seta». Perché l'industria tessile tiene «e se ripartisse la filiera italiana, anche solo puntando al mercato del lusso, si aprirebbe uno spazio enorme».

La scommessa, dunque, è rilanciare il settore. Seta biologica e alto tasso di innovazione. Ecco perché la filandina di Castelfranco Veneto è così speciale, pur rimanendo una *Cocoon Testing*: «A pieno regime farà sempre piccoli quantitativi per la D'orica. Può arrivare a circa un chilo di seta al giorno» spiega Salvatore Gullì, ingegnere delle automazioni, finito in Giappone a specializzarsi proprio nelle tecniche di filatura serica. «Questa macchina è l'ultimo esemplare funzionante in Europa, unico per le sue capacità di controllo del "titolo", cioè il diametro del filo».

Allora ci vuole un luogo all'altezza della sua fama. Presto lascerà il capannone e verrà piazzata in una barchessa della palladiana Villa Morosini Cappello, a Cartigliano, sempre nel vicentino. «Bisogna tornare indietro di qualche secolo: qui c'erano filande rinomate in tutta Europa» racconta Giampietro Zonta. Solo così tutti i fili di questa storia di bachi e orafi, macchine e gelsi, potrebbero districarsi e ritrovare senso. ●

Il servizio è dell'agenzia LUZphoto